

Raccolta

In volume tutti i versi di Albino Pierro, il cantore solitario di Tursi, in Basilicata
I testi in italiano, più tradizionali e retrò, e quelli più ispirati e universali in dialetto

Quel male di vivere lucano

di ROBERTO GALAVERNI

Un pregiudizio piuttosto diffuso nella nostra letteratura a partire dalla seconda metà del secolo scorso, è che il dialetto rappresenti una lingua privilegiata per la poesia. E dunque, in contrapposizione più o meno esplicita all'italiano: il dialetto come garanzia di un contatto più stretto tra parole e cose, come lingua d'immediatezza e d'autenticità, come rapporto diretto con l'origine, l'oralità, la piccola patria, la famiglia, la radice. Per molti versi non sembra che il rovesciamento in senso populista di uno dei tanti dogmi della neoavanguardia cosmopolita, quello relativo alla non plausibilità della poesia dialettale nel mondo contemporaneo. Si tratta in entrambi i casi di un equivoco sociologico, cioè esterno al fatto poetico in quanto tale. In realtà, nella poesia in dialetto vigono le stesse condizioni creative valide per qualsiasi altra poesia, in qualsiasi lingua. Ogni lingua è certo dotata di una propria eredità storica e culturale, ma dal punto di vista della poesia questa non è in grado di garantire nulla a priori. Viceversa — non è una tautologia priva di significato — lì dove si trova un linguaggio poetico dotato di consistenza e vitalità, si troverà sempre un poeta che è stato capace di realizzarlo e, soltanto in tal modo, di legittimarlo.

«La perizia di un artista trasforma in autentica lingua una parlata locale», ha scritto

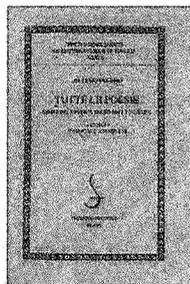
Montale a proposito dell'arcaico dialetto di Tursi e del suo cantore Albino Pierro, il poeta lucano che sul finire degli anni 60 venne ammesso da Contini nel canone degli autori del nostro Novecento, da cui non è in pratica più uscito. Di Pierro sono apparse ora *Tutte le poesie*, edizione critica secondo le stampe curata da Pasquale Stoppelli e divisa in due tomi, uno per le poesie italiane, l'altro per la vasta produzione in tursitano, che Pierro acquisì d'acchito a una piena dignità letteraria. Pubblicato dalla **Salerno** Editrice, il volume costituisce di per sé una pregevole impresa editoriale, consentendo tra l'altro di verificare, nel passaggio dalla poesia in lingua a quella in dialetto, cosa significhi per un poeta l'invenzione di una propria lingua poetica. Se il Pierro in italiano, pur capace qua e là di risultati apprezzabili, è uno scrittore abbastanza convenzionale, che si avvale di un linguaggio largamente condiviso anche se già un po' retrò tra gli anni 40 e 50 (Leopardi, Pascoli e d'Annunzio, gli ermetici), il Pierro in tursitano, a partire da «A terra d'u ricorde» (1960), è un poeta che parla una lingua solitaria, spesso funerea, spigolosa e cupamente dissonante, quasi ai limiti della glossolalia. La poesia si nutre di paradossi, ed è vero allora che in questo mezzo vergine alla letteratura col suo immaginario barocco Pierro risulta molto più intraprendente e letterariamente sbilanciato che non nella poesia in

italiano, riuscendo da un lato ad agganciare, lui, uomo dell'esilio storico-metafisico e del montaliano «male di vivere», il ventre oscuro e pulsionale della sua lingua materna, dall'altro a innervarlo di articolate variazioni metriche e musicali, giochi di rime e allitterazioni, invenzioni metaforiche, corrispondenze tra verso e sintassi. «E t'ècchete na vote, come ll'èrve / ca tròvese ncastrète nda nu mure, / nascivite 'a paròua, / pó' n'ate, pó' cchiù assèie: / schitte ca tutt'i vòte / assimmigghiaite 'a voce / a na cosa sunnète» («Ed eccoti, una volta, come l'erba / che trovi incastrata in un muro, / nacque la parola, / poi un'altra, poi tante e tante: / solo che tutte le volte / somigliava la voce / a una cosa sognata»). Proprio come questa lingua-madre colta nelle profondità del sogno, la Tursi di Pierro, con le sue presenze tanto più vive quanto più irreversibilmente trapassate, giace immobile fuori dal tempo e dal folclore locale, nel cerchio del mito, degli archetipi antropologici, della memoria ossessiva. Una terra e una lingua perdute senza rimedio, e appunto per questo, soltanto per questo, davvero sue; e così pure di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| | |
|-------------|-----------|
| Stile | ■ ■ ■ ■ ■ |
| Ispirazione | ■ ■ ■ ■ ■ |
| Curatela | ■ ■ ■ ■ ■ |

i



ALBINO PIERRO
Tutte le poesie
SALERNO EDITRICE
A cura di Pasquale
Stoppelli, 2 tomi,
pagine 218 + 756, € 85



Carlo Levi (1902-1975),
particolare del grande
pannello (m 18,50 x 3,20)
«Lucania 61» (1961),
Matera, Palazzo Lanfranchi